

MAURIZIO PERSIANI

LE CAMPANE DI MÜCHELN



MAURIZIO PERSIANI

LE CAMPANE DI MÜCHELN



Narrativa & Poesia

Copyright © MMXIII
«NarrativaePoesia di Alessandro Cocco» di Lanuvio (RM)
www.narrativaepoesia.com
info@narrativaepoesia.com
Via Colle Cavaliere 50
Lanuvio (RM)
P. iva 09853461003
isbn 978-88-95948-68-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2013

*Dedico questo romanzo a
Domitilla, Francesca e Federica
che sono da sempre nel mio cuore*

“Accidenti!” esclamò Odile, cercando di liberare il tacco della scarpa destra rimasto incastrato nel terreno molliccio. “Accidenti”, mormorò alzando gli occhi al cielo che si copriva di nubi scure. “Accidenti”, sibilò sfilando il piede. Si chinò per liberare la scarpa che sembrava stretta in una morsa e tirò con forza reggendosi in precario equilibrio sulla gamba sinistra mentre teneva sollevato il piede destro scalzo.

Un tuono improvviso la fece sobbalzare. Guardò di nuovo il cielo e le nubi minacciose. Stava per piovere. Alcune gocce caddero anticipando il temporale e disegnarono macchie scure sul terreno rossiccio. Odile strattonò con violenza e per poco non cadde all’indietro quando la scarpa si liberò dalla presa. Si mantenne in precario equilibrio, bilanciandosi nell’infilare il piede nella scarpa appesantita dalla melma. Ora poteva muoversi e raggiungere la Cappella dei Templari di “Nostra Signora del Nord” che era lì davanti a lei, ad una cinquantina di metri. Un altro tuono, più minaccioso, la fece sussultare. Poggiò il piede calzato a terra e provò a muoversi. Era sbilanciata. La mota attaccata alla suola le impediva di camminare agevolmente, ancora più di correre. E avrebbe dovuto correre, ora, Odile Hèrial se voleva evitare di restare sotto la pioggia che aveva preso a scendere fitta

e violenta come grandine. Riparò la testa con la borsa che portava a tracolla e chiuse con la mano destra i risvolti della giacca di cotone. Aveva un'unica possibilità per evitare una doccia non gradita: trovare rifugio nella cappella. Con la scarpa appesantita dalla mota corse come poteva. Arrivata, si appoggiò alla porta di legno scuro e la spinse con il peso del corpo nella speranza di trovarla aperta.

La Cappella dei Templari "Nostra Signora del Nord", costruita nel 1170 a Mùcheln in Alta Sassonia, si erigeva al centro del campo che Odile aveva traversato, a poca distanza da alcune abitazioni che, disposte a circolo, sembravano abbracciarla come a proteggerla da un immaginario nemico.

Il portone cedette sotto il peso del corpo di Odile proprio quando un tuono, questa volta preceduto da un lampo accecante, esplose con fragore assordante sul paese di Mùcheln, e la donna si trovò all'interno della Cappella al riparo dalla pioggia. Agitò la borsa di tela pesante per liberarla dall'acqua piovana; smosse i capelli biondi e ricci per ravvivarli, batté i tacchi contro il pavimento per liberarsi del fango che ricopriva le scarpe e si appoggiò ad una colonna, lasciandosi andare ad un sospiro. Ora, al sicuro nel luogo sacro e al riparo da fulmini, vento e pioggia, poteva aspettare la fine del temporale. Si rilassò sollevata e si sedette su una delle sedie pieghevoli in legno disposte in doppia fila per accogliere i fedeli. Sarebbe stato un ottimo punto di osservazione per ammirare la sobria struttura della chiesa, anche se con la penombra dovuta al temporale gli oggetti perdevano profondità e le pietre grigie delle pareti svanivano nella plumbea oscurità.

Aveva fatto un lungo viaggio da Rouen per arrivare a Mùcheln, paesino dell'Alta Sassonia, prima in aereo, poi in

treno, infine in taxi e visitare la Cappella della “Nostra Signora del Nord” costruita dai Templari. Aveva lasciato la Francia spinta non soltanto dal desiderio di vedere un’opera d’arte che aveva citato tra le altre nella tesi sullo stile gotico, ma anche da una esigenza solo a lei nota.

Era una giovane studentessa indecisa se iscriversi ad architettura o frequentare una accademia dell’arte, che infine scelse perché amava il disegno e la pittura, quando fece un sogno, uno di quei sogni che lasciano una traccia indelebile nella nostra memoria e segnano la nostra vita. Di questo sogno ricordava lucidamente la Cappella dedicata alla Madonna e se stessa fanciulla stretta alle gonne della madre. Ricordava l’uomo in arme, con il volto celato da un elmo ornato di piume, che usciva dalla Cappella e si dirigeva verso di loro. L’uomo salutava la donna abbracciandola, poi afferrava lei bambina, la sollevava e la stringeva a sé mormorando parole che avevano un suono dolce, parole d’amore e d’affetto. Impresso nella memoria restava l’odore acre dell’uomo, il sentore di cuoio delle finiture, la sensazione di freddo della corazza e il senso di qualcosa che le lacerava l’anima. Poi la scena di colpo cambiava, il sole era alto in cielo, boschi e campi verdi erano diventati terra arida e sabbiosa su cui muovevano faticosamente gruppi di uomini. Le immagini si sovrapponevano, confondendo luoghi tempi e persone. L’uomo in arme ora cavalcava un cavallo pesantemente bardato. Agitava uno spadone con la destra e con la sinistra reggeva uno scudo ovale su cui campeggiava una croce rossa su fondo bianco. Si sentivano le urla di guerrieri, il rumore delle spade che cozzavano su elmi, corazze e scudi. Un tremore irrefrenabile agitava Odile nel sonno mentre le immagini del sogno scorrevano veloci. Aprì e chiuse la boc-

ca quando sentì un grido altissimo, disperato che sovrastava il clangore delle armi e le urla feroci dei combattenti. Fu in quel momento che un getto di sangue imbrattò il suo volto cancellando ogni altra immagine. Si svegliò sussultando. Aveva vissuto attimi di orrore, di morte e di violenza. Portò le mani al volto per detergere il sangue e cancellare l'orrenda visione, ma ritrasse le mani che erano pulite e stropicciò gli occhi che inquadravano il bianco delle pareti della camera da letto. Era stato un sogno, solo un sogno terrificante come un incubo. Lentamente si calmò, il respiro tornò normale e ritrovò la serenità compromessa dal getto di sangue e dall'urlo disumano. Si chiese il perché di una visione così violenta e truculenta, lei che era una ragazza normale, tranquilla, brava studentessa, che viveva serena e felice in una rispettabile famiglia borghese della provincia francese. Una domanda rimasta senza risposta che ogni tanto, negli anni, ritornava come un tormentone: perché sognare la Cappella, la guerra, il sangue? E chi era il guerriero a cavallo? Chi poteva risolvere questo angoscioso interrogativo? A chi poteva rivolgersi se non a qualcuno esperto nell'interpretazione dei sogni? Non lo fece. Non ebbe mai il coraggio di farlo. Preferì tenere il segreto e rinunciare a capirne il significato. Eppure, una prima risposta l'ebbe quando studiò lo stile gotico, quando scoprì che la Cappella vista nel sogno esisteva davvero, ma non in Francia, nella sua terra natia, bensì in Germania. E perché in Germania? Che c'entrava la Germania con lei che all'epoca del sogno non si era mai mossa da Rouen, sua città natale?

Al rovello si aggiungeva dunque un altro rovello e quando le assegnarono la tesina sul gotico e le sue derivazioni, portò ad esempio proprio la Cappella dei templari di Mülheim.

Che non aveva mai visto se non in sogno o nelle rare immagini disponibili sui libri di arte e che, stranamente, riuscì a descrivere come se l'avesse visitata e studiata a lungo.

Si ripromise di recarsi a Mûcheln appena ne avesse avuto la possibilità. Ed ora, dopo un viaggio lungo e faticoso, era all'interno di "Nostra Signora del Nord", la Cappella del sogno e della tesi, al riparo dal temporale che le aveva dato il benvenuto.

Si sistemò più comoda sulla sedia per avere una visuale migliore dell'insieme. Le volte a crociera ad arco a sesto acuto, le vetrate dipinte, alte e strette, le pareti e le colonne di pietra, inducevano al raccoglimento e infondevano il senso del sacro. Non era una mera impressione: se non fosse stato per il tamburellare della pioggia e per i lampi che ogni tanto illuminavano di luce sinistra l'ambiente, il silenzio e la sacralità della cappella l'avrebbero indotta al raccoglimento, alla preghiera. Ma lei non era lì per pregare, piuttosto era venuta per la curiosità di confrontare se quanto aveva scritto, sulla base del ricordo di quello che aveva visto in sogno, rispondeva alla realtà.

La Cappella era stata danneggiata durante l'ultima guerra mondiale e ricostruita negli anni 90 rispettando tecnica di costruzione e stile originale. Era un tipico esempio di gotico francese che risentiva in parte degli influssi locali, come i rossicci blocchi di arenaria alternati a pietre una volta bianche oggi ingrigite dal tempo, usate per edificarla. Non era una chiesa di ampie dimensioni, anzi proprio la volumetria da cappella la rendeva unica e interessante ai cultori dello stile gotico. Si poteva definire una miniatura, rispetto alle grandi Cattedrali costruite dai Templari e delle quali replicava la stessa pianta e la stessa struttura: gli archi a

sesto acuto che la slanciavano e i contrafforti esterni che la proiettavano verso l'alto, verso il cielo. L'abside, secondo la tradizione, era orientato ad Est il punto cardinale dove sorge la luce e l'ingresso si apriva ad Occidente e si proiettava ad Oriente, verso la Palestina, sottintendendo un percorso ideale la cui meta era il luogo dove era nato il cristianesimo.

Nella cappella Odile si sentiva a suo agio, era libera di muoversi senza soggezione, guardare, toccare, misurare, approfittando dei lampi che illuminavano l'ambiente sempre più buio e grigio. Estrasse dalla borsa di tela pesante un notes. Lo aprì, prese una matita e cominciò a disegnare veloce riproducendo le volte, gli archi, le colonne della cappella. Si sentiva a casa sua. Era come se avesse sempre vissuto in quel posto.

Eppure, nel profondo dell'animo provava una strana indefinibile sensazione di timore che le provocò un brivido leggero. Sensazione ridicola: era sola, seduta su una sedia di legno, intenta a disegnare. Di chi e di che cosa doveva avere paura? Si strinse la giacca abbracciandosi, posò il notes e la matita sulla sedia accanto alla sua, si alzò e si avvicinò all'altare posto al centro dell'abside. Era una struttura mobile di recente costruzione con il piano in legno scuro e il fronte di legno e metallo dove sul fondo nero si staccava nettamente la croce templare rossa. Dietro l'altare, un piccolo crocefisso era posto su un sottile treppiede che era vicino ad un candelabro a nove bracci. Poco più in là due sedie pieghevoli di legno e, sul lato opposto, un vaso pieno di fiori poggiato sul pavimento sotto un'icona della Madonna, suggeriva una nota di colore nel grigiore generale.

Sollevò lo sguardo per ammirare quello che restava delle vetrate dipinte. I colori avevano perso con il tempo la bril-

lantezza ma le figure erano ancora distinguibili, e la pioggia che seguitava a cadere insistente, colando lungo i vetri sembrava animarle di una vita impropria.

Sul lato sinistro della chiesa, sopra un supporto di marmo, si stagliava una statua in legno di piccole dimensioni. Curiosa, Odile si avvicinò per ammirarla: raffigurava un Cavaliere Templare che indossava l'elmo, la corazza ed era armato con la spada da combattimento. L'opera realizzata da un bravo artigiano era molto antica, sicuramente risaliva al XII – XIII secolo, peccato che recava i segni del tempo e dei tarli.

Il piccolo tempio era esattamente come lo aveva descritto e gioì scoprendo che aveva indovinato anche i dettagli delle sculture e delle pitture che ancora adornavano gli archi a volta. Tuttavia, malgrado si sentisse appagata dall'aver indovinato perfino i dettagli, qualcosa di impercettibile, di indefinibile, le provocava una strana sensazione di angoscia.

Era sola in quella piccola chiesa, nel silenzio rotto dal ticchettio della pioggia, dal rombo dei tuoni e dalla luce livida dei lampi. Non correva nessun rischio. Perché allarmarsi? Tornò a sedersi. Non poteva fare altro che aspettare che il temporale si spostasse altrove. Chiuse gli occhi per riposarsi, ma non le riusciva di rilassarsi. Era tesa, incomprensibilmente nervosa e aveva la sensazione che qualcuno la stesse spiando. Una sensazione cretina, si disse per farsi animo. Chi poteva spiarla in una chiesa vuota e per di più con le vetrate così in alto impossibili da raggiungere senza salire su una scala a pioli? Un fulmine cadde a poca distanza dalla cappella e il frastuono che produsse fu così forte da assordarla. Scattò in piedi con il cuore in gola per lo spavento. "Gesù!", gemette stringendo ancora più la giacca con

le braccia, “quando termina questa maledetta tempesta?”. Si accorse che tremava e le venne spontanea una risata. Perché tremare di paura? E di che cosa, poi? Il portone era chiuso, le finestre solide, la chiesa vuota, salvo la statuetta in legno raffigurante un cavaliere templare che faceva bella mostra di sé su un basamento di marmo. Cavaliere templare? “Gesù!” urlò questa volta e si portò le mani al volto. Non era possibile! Stava forse sognando? Chi era quella figura in piedi accanto all’altare vestita come un guerriero medievale con tanto di spadone al fianco e di croce rossa sullo sparato bianco? Era un parto della sua immaginazione? Quel templare non poteva essere reale. Da dove era entrato, quando, come si era materializzato? Fece un passo in dietro, ma inciampò nella sedia e perse l’equilibrio. Il cavaliere si mosse e l’afferrò ad un braccio impedendole di cadere. “Ah!” urlò Odile che sentiva il sangue defluire dal cuore. Stava per svenire eppure ebbe la forza di urlare: “No, no, no! Non toccarmi! Aiuto! Aiuto! Qualcuno mi aiuti!”. Il guerriero lasciò la presa e si ritrasse assecondando la richiesta della ragazza. Poi si rivolse alla giovane donna parlando con una voce profonda, una voce che riportò alla memoria di Odile ricordi che aveva inutilmente cercato di dimenticare.

“Non temere”, disse l’uomo, “sono un cavaliere templare, mai farei del male ad una donna ed ancor meno a te”.

Odile era scossa da un tremore irrefrenabile. Provò a parlare, ma i muscoli della bocca erano talmente contratti che non uscì alcun suono. Allora il guerriero templare distese il braccio destro verso di lei con la mano aperta come a volerle inviare un flusso energetico, e disse: “Rasserrenati mia cara Odile, non avere paura, non temere chi ti parla. Io vengo da lontano, dal mondo dei tuoi avi. Sono Robert Hèrial, figlio

di Gilbert Hèrial, Gran Maestro dei Templari, a mia volta cavaliere templare”.

Man mano che l'uomo parlava, Odile sentiva sciogliersi la tensione, finché le membra diventarono molli e si lasciò cadere sulla sedia. Ora che il cuore pulsava regolare, il respiro era tornato normale e la muscolatura rilassata, riuscì ad articolare alcune parole: “Tu, tu saresti un mio avo?” Non era credibile, quel guerriero tutto poteva essere fuorché un suo avo. E poiché non provava più alcun timore nei confronti di quell'improvvisa apparizione, ebbe il coraggio di replicare: “Perché mi chiami per nome? Insomma, chi sei, che cosa vuoi tu da me?”

“Io sono colui che ti prese in braccio per darti un ultimo saluto quando partii da questa Cappella per andare in Terrasanta a combattere gli infedeli”, disse il cavaliere che restava in piedi a poca distanza dalla giovane poggiandosi all'elsa dello spadone come fosse un bastone.

“Tu?” Odile era sgomenta. Possibile che stava rivivendo in quell'ambiente sacro il sogno fatto da fanciulla? Ma non era un sogno, non poteva essere un sogno, se l'uomo l'aveva afferrata per un braccio impedendole di cadere. “Tu... tu saresti ...mio padre?”, balbettò incredula. Il templare fece cenno di sì con il capo. “Ma io... io sono nata 25 anni fa, non secoli or sono!” ribatté Odile con fermezza. “Come posso essere tua figlia se sono nata secoli dopo di te?”

Il cavaliere indicò la sedia vuota accanto a quella sulla quale era seduta la giovane. “Se mi permetti... Voglio raccontarti una storia, una lunga e complessa storia che si perde nella notte dei tempi e si replica ogni anno alla prima luna nera di giugno, quando accaddero i fatti che sto per dirti”.

Come l'uomo si sedette accanto a lei, Odile ne percepì

l'odore acre della pelle, l'odore di quando era stata abbracciata da lui nel sogno, un odore unico, molto personale, che da allora non aveva dimenticato e mai più percepito; un odore che dava concretezza alle affermazioni del templare ed a quello che stava raccontando: "Eravamo dodici Cavalieri Templari, chi francese, chi spagnolo, chi germanico. Dovevamo incontrarci qui a Mûcheln da cui saremmo partiti per la Palestina. Lasciammo il paese dopo aver ricevuto la benedizione del vescovo e il saluto della popolazione. Come già aveva fatto mio padre Gilbert, anch'io, partendo per seguire il richiamo della fede e andare in Palestina a difendere il Santo Sepolcro, lasciavo una moglie, una figlia e un bambino appena nato. Ma al momento della partenza provai per te la stessa emozione che provai quando mio padre abbandonò al nostro destino me, mia madre e i miei fratelli più piccoli. Soffrii molto a vederlo andare via: ero il più grande dei suoi figli e presi su di me il peso della famiglia, fino a quando anch'io divenni un Templare. A noi Cavalieri, dopo la consacrazione, è proibito avvicinare le donne, ma quando ti vidi non potetti negarmi un ultimo piacere. Sapevo che avresti sofferto per la mia lontananza e desiderai stringerti a me per un ultimo saluto e portare per sempre nel cuore il tuo ricordo che mi avrebbe dato forza, coraggio, la vita.

Il viaggio fu lungo, faticoso e pieno di insidie. Alla fine, dopo molte avventure e peripezie condivise con i compagni di viaggio, giungemmo in Terrasanta al completo di uomini e animali. Al nostro arrivo, fummo salutati dai cavalieri e dalla popolazione che ci accolse con entusiasmo. Nel tempo, dopo mesi di duro lavoro, dopo aver sostenuto vari scontri con bande di ladroni che aggredivano i pellegrini per derubarli di ogni loro avere, il rapporto con la gente locale